

Libri Classici

Il poeta tedesco lasciò la Germania nel 1831 e si sistemò in Francia dove sarebbe poi morto: le sue liriche scritte nella capitale tradiscono l'insofferenza e la delusione nei confronti della patria, ma lasciano affiorare anche la nostalgia

Heine, antiromantico a Parigi

di ROBERTO GALAVERNI

Umberto Saba, che per sua stessa ammissione amava «moltissimo» la poesia di Heinrich Heine, ha scritto in un passaggio delle sue *Scorciatoie e raccontini* che «i grandi autori tedeschi — Goethe, Heine, Nietzsche; altri ancora — sono, più di quelli di qualunque altro popolo, pieni di invettive contro la loro patria. Certamente essi l'amavano; ma — a differenza degli italiani, dei francesi — non volevano assomigliarle».

Questa riflessione sembra fatta apposta per commentare una nuova antologia di Heine: *Il poeta a Parigi. Poesie scelte 1832-1856*, curata e tradotta dal sempre bravo Gio Batta Bucciol per **Molesini Editore**. In queste liriche, infatti, i riferimenti alla Germania — alla sua storia, alla sua cultura, al carattere della sua gente — sono continui, e quasi sempre in chiave cri-

tica. Eppure al fondo dell'invettiva, dell'ironia, del sarcasmo, è sempre percepibile, proprio come voleva Saba, un'ambivalenza, che poi ha a che vedere con la speranza o con il sogno (e di sogni a occhi più o meno chiusi se ne trovano tanti qui) di una patria diversa, più aperta e più dinamica, più giovane e insieme più libera.

Heine aveva abbandonato la Germania nel 1831 (siamo nella cosiddetta «epoca di Metternich») in favore di Parigi, dove poi si sarebbe spento, dopo una lunga e dolorosissima malattia, nel 1856. E nella capitale francese il conservatorismo della politica e della società tedesca, a cui per altro era già decisamente avverso, gli era subito apparso eclatante. Qualche anno prima, nel 1827, aveva pubblicato *Il libro dei Canti* (cioè *Buch der Lieder*; tra l'altro è da una sua riduzione italiana che Saba potrebbe avere avuto l'idea del proprio *Canzoniere*), l'opera che gli aveva dato un'immediata notorietà pressoché in tutta Europa, situandosi giusto a cavallo tra romanticismo e realismo, tra il vagheggiamento dell'ideale e il suo sgretola-

mento per via d'estenuazione musicale, come se il grande, eroico contrasto tra sogno e realtà che costituisce l'asse portante della poesia romantica fosse stato svuotato dall'interno.

All'inizio del suo scritto introduttivo, Bucciol lo chiarisce bene: «Egli vive una frattura, il divario tra romanticismo e realismo e prima di vanificare con l'ironia o la parodia il mondo romantico, lo rievoca, lo assapora ancora una volta mentre svanisce». Ogni poesia davvero viva, lo si comprende una volta di più, nasce nel

fuoco delle contraddizioni e dei paradossi.

Torniamo però a Parigi, con i suoi parchi e boulevard, col via vai della folla, col suo fervore inesauribile. Baudelaire sta per arrivare (e proprio Charles Baudelaire storcerà il naso nei confronti di quello che, a suo dire, era il «sentimentalismo materialistico» di Heine), ma già in queste liriche si sente bene come il fondale anche solo implicito delle opinioni e considerazioni del poeta sia la metropoli al tempo capitale d'Europa. «Qui tutto gi-

ra in tondo, / come un sogno, impetuoso e temerario»... Ma Parigi, allora, per Heine funziona anche e soprattutto come una cartina di tornasole nei confronti del proprio paese. «Per te, vecchia Germania, il lenzuolo funebre tessiamo», scrive ad esempio. Ed è vero che a questo punto «vecchia Germania» vale per lui in due sensi: perché arretrata dal punto di vista storico-politico, e perché legata ormai al suo passato individuale, sia di uomo sia di poeta.

Troveremo allora versi come questi, in cui è molto difficile (e forse proprio non si può) distinguere l'ironia dalla malinconia, il distacco critico dal desiderio, cioè dalla celeberrima *Sehnsucht* romantica: «Un tempo avevo una patria bella, / Vi cresceva una grande quercia, / le violette oscillavano leggere: / e un sogno era»; oppure: «Il poeta stava bene in patria, / a Schilda, nelle amate quercete. / Là intesevo le mie tenere rime / con raggi di luna e profumo di violette». E questa tensione diventerà via via più forte con l'aggravarsi della malattia, un'atrofia muscolare progressiva che lo costringerà a letto, come accennato, per tanti anni. A quel punto non riuscirà nemmeno più a sostenere la vista e il profumo degli amatissimi fiori, i fiori celebrati innumerevoli volte nei suoi versi, che adesso gli evocano però — ricordo o sogno che sia — una vita e una gioia che non possono comunque essere («quei fiori nel loro pieno vigore / non posso guardarli senza orro-

i



HEINRICH HEINE
Il poeta a Parigi
Poesie scelte 1832-1856
Scelta, traduzione e cura
di Gio Batta Bucciol
MOLESINI EDITORI
Pagine 152, € 12

L'autore
Nato a Düsseldorf, il poeta tedesco Heinrich Heine nacque in una famiglia ebraica non osservante. Il padre era un modesto commerciante. Uno zio d'Amburgo, ricco banchiere, lo introdusse al commercio e lo indirizzò all'avvocatura. Conseguì la laurea in Legge e ricevette il battesimo luterano che gli avrebbe dovuto consentire l'accesso alla buona società. Si spostò quindi a Parigi, attratto da un clima più aperto soprattutto politicamente. Appoggiò, malgrado le riserve iniziali, la politica di *juste milieu* di Luigi Filippo strinse amicizia con Victor Hugo, Théophile Gautier, Alexandre Dumas padre, George Sand e la principessa Belgiojoso. Trascorse i suoi ultimi anni a letto, colpito da atrofia muscolare progressiva. Suoi *Lieder* sono stati messi in musica, tra gli altri, da compositori Franz Schubert e Robert Schumann. Fra le edizioni italiane: *Gli dèi in esilio* (Adelphi, 2000) *Impressioni di viaggio. Italia* (BUR, 2002) e *Poesie scelte* (Mimesis, 2016).



re»).

G

Così anche in questa seconda stagione di Heine si rinnova il paradosso fondamentale della sua poesia. Nel tempo della più esplicita polemica verso la sua Germania, si fanno infatti più forti — proprio dentro al discorso diretto di natura storico-politica o civile — anche le sovrimpressioni e i miraggi, come se realismo e idealizzazione, ironia e nostalgia, non potessero mai procedere disgiunti. Anche il metro d'elezione, del resto, non è cambiato: la quartina intessuta di rime, assonanze e richiami musicali tali da mandare in cortocircuito anche le tematiche più gravi. «Oh questa lite non avrà mai fine, / sempre litigherà con il bello la verità», scrive in *Per la Mouche*, il crudo e struggente poemetto in tre tempi che chiude il volume. Il «bello» e la «verità»: la tensione poetica di questo anti-romantico malato di romanticismo è sempre stata la stessa, davvero fino alla fine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ispirazione

Umberto Saba amava «moltissimo» quest'autore dove, al fondo dell'invettiva e dell'ironia, coglieva una profonda ambivalenza

Kitty

Quando, felice dei bei baci,
sto appagato tra le tue braccia,
non devi parlarmi della Germania —
non lo sopporto — ci sono dei motivi.

Ti prego, lasciarmi in pace con la Germania!
Non devi tormentarmi con le solite domande
su patria, parentela e condizioni di vita
ci sono dei motivi — non lo sopporto.

Le querce sono verdi e azzurri sono gli occhi
delle donne tedesche; languiscono dolci
e sospirano d'amore, speranza e fede —
non lo sopporto — ci sono dei motivi.

Il testo di Heinrich Heine (Düsseldorf, 13 dicembre 1797 - Parigi, 17 febbraio 1856; in una litografia del 1851 di Ernst Benedikt Kietz) è tratto dall'antologia *Il poeta a Parigi* curata da Gio Batta Buccioli per l'editore veneziano Molesini

Kitty

Wenn ich, beseligt von schönen Küssen,
In deinen Armen mich wohl befinde,
Dann mußt du mir nie von Deutschland reden; —
Ich kanns nicht vertragen — es hat seine Gründe.
Ich bitte dich, laß mich mit Deutschland in Frieden!
Du mußt mich nicht plagen mit ewigen Fragen
Nach Heimat, Sippschaft und Lebensverhältnis; —
Es hat seine Gründe — ich kanns nicht vertragen.
Die Eichen sind grün, und blau sind die Augen
Der deutschen Frauen; sie schwächen gelinde
Und seufzen von Liebe, Hoffnung und Glauben; —
Ich kanns nicht vertragen — es hat seine Gründe.